

COSÌ LA CASA BIANCA COMPLICA IL DIALOGO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 28 marzo 2022

A tennis lo chiamano "unforced error". A volte è costato un Grande Slam. Molto più spesso cambia poco o nulla. L'improvvisato "per grazia di Dio, quest'uomo non può restare al potere" di Joe Biden a Varsavia nulla cambia all'aggressione russa all'Ucraina e alla reazione internazionale che ha suscitato. Ma "quest'uomo", Vladimir Putin, ha ricevuto un'inattesa boccata d'ossigeno. Gli alleati europei si sono trovati spiazzati. Avevano appena fatto quadrato a Bruxelles. L'avvicendamento di Putin (con chi?) non era quanto avevano discusso. Nel bel mezzo della più grave crisi alla sicurezza europea e internazionale da cinquant'anni a questa parte, il presidente degli Stati Uniti ha fatto un passo falso. Washington ha fatto subito marcia indietro, ma il danno era fatto. La frase non era nel testo del discorso. L'estemporanea uscita di Joe Biden ha una spiegazione, delle attenuanti, delle conseguenze e delle ricadute.

Andiamo per ordine. Le aggiunte fuori sacco sono un classico del presidente americano. Joe Biden è noto per non attenersi al copione e lasciarsi andare a esternazioni a caldo che terrorizzano i suoi collaboratori. Forse ben intenzionate, ma controproducenti. Ne sa qualcosa il Biden candidato, al quale sono costate più di una campagna. Da presidente, e con l'età, si è disciplinato, ma il lupo perde il pelo ma non il vizio. Attenuanti. Biden stava concludendo una visita emotiva in Polonia, aveva lasciato le sale ovattate di Bruxelles per incontrare i rifugiati ucraini toccando con mano il disastro umanitario provocato dall'invasione russa. Difficile conservare freddezza politica. L'atmosfera antirussa degli ospiti polacchi, la vicina linea del fronte, sono contagiose. Dopo aver annunciato che le operazioni militari si concentravano a Est, i russi avevano appena spedito un paio di missili su Leopoli a una cinquantina di chilometri dalla frontiera polacca. Nella mente del presidente americano echeggiavano le parole di suoi predecessori, John Kennedy, Ronald Reagan, di fronte al vecchio "Muro" di Berlino.

Questa volta però l'effetto è stato negativo in tre direzioni: dell'interessato, della audience degli alleati e di quella russa. Vladimir Putin ha visto rafforzati i peggiori timori di essere

nel mirino americano. La paranoia del Cremlino e dei suoi occupanti si è sentita avallata. Se lo scopo strategico degli Stati Uniti è il "regime change" a Mosca, l'Ucraina diventa teatro di una guerra per procura. Messo in angolo, Putin non farà che resistere – e ha armi per farlo. Gli alleati europei, che avevano appena fatto sfoggio di preziosa solidarietà atlantica, hanno immediatamente preso le distanze. Emmanuel Macron che ha giocato un ruolo cerniera chiave con Washington ha rilanciato le due priorità di cessate il fuoco e diplomazia. Quanto ai russi, chi fosse incaricato di igienizzare opportunamente il discorso americano ad uso del pubblico interno si è visto servire il pezzo forte su un piatto d'argento.

Il Segretario di Stato americano, Anthony Blinken, è corso rapidamente ai ripari: "Non abbiamo una strategia di regime change, né in Russia né altrove". Putin non ci crederà. Pertanto, la linea europea su questo dev'essere ferma e netta anche se difficilmente tranquillizzerà il Cremlino. Mosca guarda sempre dietro le spalle di Parigi o Londra: a Washington. Lo fa in tempi di pace, figurarsi di guerra. Tuttavia, anche veterani della politica estera americana come Richard Haass e Charles Kupchan riconoscono che per far venire Putin a più miti consigli l'unità di intenti fra Usa e Europa è fondamentale. In quest'unità non c'è spazio per cambi della guardia al Cremlino.

Sono affari dei russi.